

Le devastazioni della guerra dei Trent'anni

Hans Jakob Christoffel von Grimmelhausen è l'autore di una fortunata opera della letteratura tedesca del Seicento, *Der abenteuerliche Simplicissimus* ovvero «L'avventuroso Simplicissimus». Vita dello strano avventuriero chiamato Melchior Sternfels von Fuchshaim: precisamente dove ed in che maniera venne a questo mondo, cosa vide, apprese, sperimentò e sopportò in esso; anche, come mai di nuovo lo abbandonò di sua spontanea volontà».

Il romanzo, versione tedesca di quello stile picaresco tipico della letteratura spagnola del Siglo de Oro, racconta delle vicende della Guerra dei Trent'anni che lo stesso autore si trovò a vivere in prima persona.

Il brano prescelto, pur nella sottile ironia dell'autore, bene rappresenta le devastazioni che la guerra portò nelle terre tedesche, di cui ancora una volta l'autore fu testimone diretto quando, nel 1634, le truppe croate dell'esercito spagnolo saccheggiarono la sua città natale, Gelnhausen nella regione dell'Assia.

La residenza di Simplicius viene conquistata, saccheggiata e distrutta, e i guerrieri vi pongono la loro dimora.

Sebbene io non abbia intenzione di condurre l'amico lettore con cotesti guerrieri nella casa e nella corte di mio padre, perché vi si troverebbe male, tuttavia la continuazione della mia storia esige che io tramandi ai cari posteri quali e quante atrocità furono compiute in questa nostra guerra tedesca, e devo attestare col mio proprio esempio che spesso dalla bontà dell'Onnipotente simili mali furono preordinati per il nostro proprio bene; perché, caro lettore, chi mi avrebbe detto che c'è un Dio in cielo, se i guerrieri non avessero distrutta la casa di mio padre e così non mi avessero cacciato per forza tra persone da cui ricevetti sufficienti lumi? Fino a poco prima io non potevo sapere né immaginarmi altro che questo, che io, mio padre, mia madre e il resto della famiglia esistevano soli sulla terra, perché fuori di questo io non conoscevo nessun'altra persona e nessun'altra abitazione umana, fuori di quella in cui entravo e da cui uscivo ogni giorno. Ma poco dopo appresi come l'uomo viene in questo mondo, e come un giorno ne debba uscire. Io ero solo d'aspetto un uomo e solo di nome un cristiano, nel resto ero una bestia! Ma l'Onnipotente guardò con occhi pietosi la mia innocenza e volle condurmi a conoscere Lui e me stesso.

La prima cosa che quei cavalieri vollero fare e cominciarono ad eseguire nella camera, dipinta in nero, di mio padre, fu il mettermi dentro i loro cavalli; ciascuno di loro compì un lavoro che per la mia povera casa significava guasto e rovina. Alcuni si posero a macellare animali, a farli cuocere ed arrostiti, così che sembrava volessero preparare un allegro banchetto; ma altri rovistarono e gettarono sottosopra tutte le camere: nessuna camera rimase incolume, quasi vi fosse nascosto dentro il Toson d'oro. Altri ancora fecero grossi pacchetti dei panni, degli abiti e di tutti gli arnesi di casa, quasi volessero aprire un mercato di chincaglierie: ciò che non poterono prendere, lo fecero a pezzi. Alcuni ammucciarono fieno e paglia con

le loro draghe, altri tolsero le piume dai letti e li riempirono di lardo, carne e vivande d'ogni genere, come se così si potesse dormir meglio. Altri demolirono le stufe e sfondarono le finestre, quasi si aspettassero una perpetua estate. Ruppero gli utensili di rame e di stagno e fecero un pacco dei loro rottami. Diedero il fuoco ai tavoli, alle sedie, alle panche, servendosi di cataste di legna secche che trovarono nel cortile. Le pentole e le stoviglie furono fatte in due pezzi.

La nostra servetta fu nella stalla trattata in modo che non ne poté più uscire. Legarono il garzone, lo coricarono a terra, gli posero in bocca una traversina di legno per tenerla aperta e poi gli versarono nello stomaco una secchia di acqua sporca: chiamavano ciò una bibita svedese. Poi lo costrinsero a guidare alcuni dei cavalieri nei dintorni, dove rapirono uomini e animali e li portarono nel nostro cortile: fra questi erano anche mio padre, mia madre e Orsola.

Allora cominciarono ad infliggere a quei disgraziati ogni sorta di torture. Posero un povero contadino ad arrostito nel forno: ad un altro cinsero la testa con una corda e la tirarono tanto, che all'infelice uscì sangue dalla bocca, dal naso e dagli orecchi: ciascun cavaliere aveva trovate sue proprie per martirizzare i contadini, e ciascun contadino soffrì un suo proprio martirio. Il meno disgraziato a quanto mi sembrò, fu mio padre, perché confessò con bocca ridente ciò che gli altri dovevano confessare tra i gemiti e i tormenti; e tale onore gli toccò perché era il padron di casa: lo posero sopra il fuoco, lo legarono, in modo che non potesse muovere né mani né piedi, gli strofinarono le piante dei piedi con sale bagnato, che la nostra vecchia capra dovette leccare facendogli quindi un tale solletico, che quasi scoppiò dal ridere. La cosa mi sembrò tanto graziosa e comica, che, sia per fare come i cavalieri, sia perché non capissi bene di che si trattava, mi posi a ridere di cuore con gli altri. Così ridendo mio padre confessò ogni cosa, dove si trovavano i denari nascosti: poiché egli era assai ricco di oro, di gemme e gioielli, più di quanto si potesse credere di un agricoltore. Nulla di speciale posso dire delle donne e delle fanciulle catturate, perché i guerrieri non mi lasciarono vedere quello che fecero con queste. So soltanto che si udiva qua e là, negli angoli, gridare pietosamente; e credo che per mia madre e per Orsola non la sia andata meglio che per le altre. In mezzo a tanta miseria io facevo girare l'arrosto, nel pomeriggio condussi a bere i cavalli, e così potei entrare nella stalla, dove trovai la nostra servetta, ancora tutta scarmigliata e sconvolta. Io non la riconoscevo; essa mi gridò con voce lamentosa: «Ragazzo, scappa via, se no i cavalieri ti porteranno con sé! Ti faranno molto male...». E non poté dire di più.

Fonte: Hans Jakob Christoffel von Grimmelhausen, *L'avventuroso Simplicissimus* (traduzione di Angelo Treves, 1928), capitolo quarto.

